

D. — INTORNO A DUE DOCUMENTI FILOLOGICI
DELL'OPERA DEL CECCHI.

Lettera del prof. IGN. GUIDI al Segretario della Società.

Roma, settembre, 1886.

Egregio Collega,

Nel III volume dell'opera del cap. Cecchi « *Da Zeila alle frontiere del Caffa* », i filologi, a quanto sembra, troveranno un ricco materiale. Ma anco nei primi due volumi già pubblicati, ho veduto due documenti filologici, sui quali mi permetto di chiamare la sua attenzione. Intendo dire l'iscrizione riportata alla pag. 484, vol. II, la quale è in etiopico, e le leggende dei disegni scioani riprodotti nelle tavole 1-3 del primo volume.

L'iscrizione suddetta, trovata nel Caffa (II, 484), è disgraziatamente mancante, ed in parte almeno, senza dubbio, scorretta. Sarebbe stata desiderabile la riproduzione in esatto fac-simile della prima copia del P. Léon des Avanchers; ad ogni modo, io credo che qualcosa possa trarsene. Comincio dall'ultima linea lasciata totalmente senza traduzione e che probabilmente deve leggersi:

zahanasa sharša denghel, cioè: *quod edificavit Sersa Denghel*

Sersa Denghel è il re che occupò il trono di Abissinia dal 1563 al 1597. Il suo nome regale era Malak Sagad, cioè quel medesimo che occorre nell'altra iscrizione del *tâbôt* della chiesa di S. Giorgio (p. 487), iscrizione della quale non vien dato il testo originale. Adunque l'uno e l'altro *tâbôt* sarebbero dovuti a Sersa Denghel; ora ciò concorda mirabilmente con quanto sappiamo dalla storia. Poichè Sersa Denghel nel 20° anno del suo regno andò nell'Enarea, e vi tornò poi una seconda volta promuovendo efficacemente l'introduzione e i progressi del cristianesimo fra quelle popolazioni. Anco nella prima linea, in luogo della parola impossibile *zegûlâ*... è da leggersi forse *zagabra sharša*, onde l'intera iscrizione sarebbe:

Questo è l'altare (*tâbôt*) che fece Sersa Denghel

l'altare di S. Giorgio

e di Nostro Signore Marco

questo è l'altare che a Dio (?)

che edificò Sersa Denghel.

Se le emendazioni che ho proposte, sono, come a me pajono, molto

probabili, l'iscrizione ha valore storico e conferma ed illustra i dati delle cronache etiopiche. Essa appartarrebbe agli anni 1583-1597.

Venendo ora alla pittura scioana, le sue leggende sono parte in etiopico e parte in amharico. Ne trascrivo qui alcune, e nominatamente quelle che tradurrei in modo diverso da quello col quale sono state tradotte alla pag. 550.

Questi disegni sono la storia di una campagna felicemente compita dal Re Menilek contro i Meccia e il Gimma Abbâ Gifâr. Questa specie di primitiva *tabula iliaca*, è preceduta da alcune parole a guisa di prologo, segnate col n. 8, e che si riferiscono all'intera storia. Eccone la trascrizione e la versione:

Yadawitnâ yasalomôn târîk
selataşâfa éñâ awaqnaw
'ahûnem jehnam mâdagyé
yâya 'endîdanget yasamâ
'endîfarâ naw, 'ahûnem
lâwwâqî ayinagerû lânbâsâ
ayimaterû yebê abbâ ya 'qôb
hawâryâ zabehêra Gâllâ.

La storia di David e di Salomone noi conosciamo per essere stata scritta. Ed ora io ho eseguito questo lavoro perchè chi vede stupisca di terrore, e chi ascolta tema. Ed ora che non parlino al perito (?) nè facciano a pezzi il leone (?) dice Abbâ Ya'qob, apostolo del paese dei Galla.

Il prologo vuol significare che, siccome dalla storia apprendiamo le gesta di David e Salomone, così dal lavoro del pittore si apprende la storia della guerra vittoriosa del Re Menilek contro i Galla. Ciò che segue è un po' oscuro; senonchè la parola « awwâqî » che significa *perito*, significa altresì *mago, indovino*; l'« anbâsâ » *leone* sembra riferirsi al leone, quale insegna del Re Menilek; seppure non havvi qui una locuzione proverbiale. Sembra dirsi perciò: « ed ora i Galla non interrogino più i loro indovini » alludendo alle loro superstizioni; e queste parole acconciamente sarebbero messe in bocca all'apostolo dei Galla, Mgr. Taurin Cahagne.

Quindi cominciano le leggende relative a parte del disegno, col n. 1, che è l'E.mo Massaja « il quale insegna la fede di sapienza e scienza. » Il n. 4, è « Abbâ Ya'qôb 'itjopjâwî » o « Abbâ Yacob abissino » mentre il n. 3 è « Abbâ Ya'qôb, rômâwî 'ersû wawaldû la Mâsâjâs = Abbâ Yacob; egli è romano e discepolo di Massaja. Il n. 5, secondo il senso delle parole, dovrebbe tradursi: « il sno (del quadro?) pittore è forestiere del paese di Gog-

giam. » Ma nella traduzione, a pag. 550, le parole: « Sa¹¹ àlì 'engedâ » sono interpretate come nome proprio del pittore; e così tutte le volte che ricorrono in seguito quelle parole. Inoltre, alla pag. 549, leggiamo che « i disegni sono opera del pittore di corte, Sahli Engeda, nativo del Goggiam », ma ignoro se l'esistenza e il nome di questo Sahli Engeda sia conosciuto per notizie positive indipendenti dalla traduzione di questo luogo. In tre altre leggende ricorre il supposto nome di Sahli Engeda cioè nei n. 9, 24, 28. Il n. 9 dice: « 2 e sa¹¹ àlì 'engedâ zanegûsha nagasht Menilek » = « questo è il pittore ospite del re dei re Menilek ». Il n. 24 dice: « sa¹¹ àlîhû zanegûsha nagasht Menilek engedâ kenfû »; cioè: « il pittore del re dei re Menilek, ospite della sua ala », vale a dire « suo protetto ». Finalmente il n. 28 è: « Sa¹¹ àlì 'engedâ sa¹ la » (sic) = « il pittore (Sahli) ospite (engeda) ha dipinto. Pertanto da nessuna di queste quattro leggende si può trarre con certezza che il pittore si chiamasse Sahli Engedâ; anzi alcune per la grammatica e per il significato l'escluderebbero. Si potrebbe credere che il disegnatore fosse un solo, cioè il Walda Giyörgis del n. 11, ma questo è detto di Gondar, mentre l'altro è del Goggiam.

La traduzione esatta del n. 7 è: « questo è il leone del re dei re Menilek ». Quanto al n. 6, la prima parola non è completa, ma, come son persuaso, non vi manca se non che una lettera, dovendosi leggere: « (k)el'e' tē yentihû » ossia « i due suoi eserciti ». La leggenda si riferisce evidentemente ai due guerrieri che sono in piedi allato del re Menilek, e che forse rappresentano Râs Gubanâ e Râs Mekheb, figurati in seguito nei numeri 14 e 17.

Il n. 10 è del seguente tenore: « zakama qatala negûsha nagasht Menilek Abbâ Dañêu » = come il re dei re Menilek uccise Abbâ Daganeu », e a questa leggenda fa seguito, io credo, quella del n. 12 « waqatala 'ahzâba sanû'ana », « ed uccise gente valorosa. » Nella tav. II, nell'ultima figura a d, in basso è scritto Gâlâ = un Galla.

I n. 18-23 rappresentano quattro tribù, o capi di tribù Meccia che portano il tributo di buoi, cavalli e schiavi. Queste quattro tribù sono, per quanto la minutezza del carattere permetta di leggere: Bjelamô Rôgje, Beñâ Bjeramô, Tûfâ Bič e Maujê Bûlî, dei quali dice: sangâ faras 'enda gabarû, = come pagarono il tributo di buoi e cavalli.

Nel n. 25 ricorre di nuovo il nome di Manê Bûlî: « tamanjê Bûlî 'agar tanastô gimma abbâ gifâr ya 2 qan mangad naw ». cioè: « partendo dal paese dei Manje Bûlî, Gimma Abba Gifâr è a due giorni di cammino ». Nella prima parola « tamanjê », il « ta » è forma dialettale in luogo del consueto « ka », da.

Anche i nn. 26 e 27 mi sembrano uniti « gimma abbâ gifâr
'enda gabbarû barôë, salbôë 2. » = « Siccome i Gimma Abba
Gifâr pagarono il tributo di due schiavi eunuchi ».

Questi disegni non fanno invero un grande onore alla scuola scioana,
ma non molto migliori sono quelli che si veggono nei manoscritti etiopici,
e dei quali si ha un saggio nel Wright, *Catalogue of the Ethiopic manu-
scripts in the British Museum*. Non parlo delle pitture nelle chiese abis-
sine ecc., perchè il nostro disegno si riannoda più strettamente non a queste,
ma ai disegni di manoscritti.

Gradisca i saluti del suo

Devotissimo

I. GUIDI.